

Roxana Lazar

[Romania]

## LE PARETI AVEVANO LE ORECCHIE

Mi avevano ripetuto fino allo sfinimento che le pareti avessero le orecchie.

Mi fermavo a osservarle e le vedevo affiorare.

E le pareti della mia casa apparivano come strane creature che solo ora posso assimilare alle creature fantastiche, di quelle che, ogni tanto, si vedono nei film. Erano demoni dalla tinta floreale, che vivevano distesi sulle pareti della camera di mia nonna oppure demoni dagli abeti ripetuti all'infinito, come la tappezzeria della mia camera. Tutto adornato di orecchie che potevano sentire qualsiasi cosa fosse uscita dalla nostra bocca. Erano orecchie grandi e orecchie piccole, larghe o strette. Erano orecchie addobbate con orecchini di perle oppure con degli assurdi orecchini raffiguranti galletti d'oro. Erano orecchie dalle quali uscivano ciuffi ribelli di peli e altre orecchie con cerume colante.

Avevo paura di parlare perché, se avessi detto una qualsiasi parola, le orecchie che vivevano nelle pareti della mia casa avrebbero spiato ed io sarei stata aspramente punita. La paura si trasformò ben presto in terrore. Col passare del tempo avevo avvertito il pericolo che stava in agguato e che avrebbe fatto sì che la mia famiglia finisse come quella della mia amica, Melania. I suoi genitori avevano parlato troppo e finirono in carcere. Dopo due mesi di detenzione e interrogatori prolungati nei bunker della SRI, ritornarono a casa, apparentemente sani e salvi. Il padre morì qualche giorno dopo che fu liberato e la madre perse il lume della ragione.

Mi rattristava vedere Melania arrivare a scuola con lo zaino vuoto. Non c'era più nessuno disposto a badare a lei, nessuno a controllare i voti o le correzioni che la maestra tracciava con la sua penna dall'inchiostro rosso come il sangue. Non c'era più nessuno a preparare un panino con un trasparente velo di burro tra due fette di pane ammuffite, da avere come merenda a scuola.

Iniziai a stare ancora più attenta a ciò che le donne, che entravano nella camera di mia nonna, stavano raccontando. Arrivavano periodicamente. Avevano bisogno della vecchia infermiera in pensione quale, con mano leggera, applicava punture di antibiotico o di antiinfiammatori, intramuscolari oppure endovenosi ma che sapeva, sopra ogni cosa, ascoltare. Mia nonna ascoltava storie di vita e di dolore, aiutava con un consiglio passionato e offriva, sempre, una bevanda analcolica a base di fiori di sambuco.

Le donne raccontavano di vite dolorose, di gambe gonfie e di ore di tormento durante il lavoro notturno in fabbrica. Raccontavano di tromboflebiti e di incidenti gravi tra i banchi di lavoro. Raccontavano di gravidanze indesiderate e di aborti illegali effettuati nelle baracche delle contadine nei dintorni quali, con ferri arrugginiti, provocavano la morte. Non solo dei bambini indesiderati ma anche delle mamme sfortunate.

Raccontavano di parenti fortunati che erano riusciti a scappare in America e del dolore provocato ai loro famigliari rimasti, in seguito a questa loro azione. Della Milizia che faceva il suo sporco lavoro, controllando ogni pacco o lettera che entrava nel paese.

Sullo sfondo si sentiva la piccola radiolina che diffondeva canzoni patriottiche quali elogiavano il Supremo Presidente.

Qualche volta, per creare un sentimento di internazionalità, alla radio veniva passata qualche canzone italiana, interpretata da Toto Cutugno oppure da Albano e Romina Power. Erano momenti di grande gioia nella mia casa. Il volume della radiolina veniva aumentato e, gracchiante, usciva la voce dei cantanti del Bel Paese che a noi sembrava irraggiungibile. E forse, per quel poco tempo, le orecchie nella parete venivano annientate nel loro tentativo di spiare ogni nostra parola.

Ogni tanto arrivava qualche donna che lavorava nella serra e ci portava un cetriolo e un pomodoro. Difficile credere che durante i mesi invernali esistessero questi prodotti, eppure c'erano. Erano prodotti destinati ai membri della Nomenclatura. Anche se, mancava tutto il resto, ma non per Loro. L'olio, lo zucchero, la carne o il formaggio. Il pesce c'era, sì, ma solo quello congelato, e se eri fortunato, potevi trovarlo senza larve alla coda.

Però era un paese dove prosperavano le orecchie, dicevano.

Anche in chiesa c'erano le orecchie. I preti erano quelli dotati di orecchie molto particolari, orecchie che sapevano ascoltare ma che avevano anche una lingua lunga e biforcuta. I preti erano le orecchie più importanti del regime, quelli che non avrebbero mai perso il loro dominio sulla Terra, indifferenti al segreto confessionale e alla purezza della quale dovevano essere paladini.

Non avevamo scampo.

La nostra dirimpettaia aveva un figlio che lavorava su un TIR e faceva viaggi nella Germania socialista. Aveva sempre scorte di caffè vero e di sigarette americane. Le vendeva a prezzo d'oro a quelli che potevano permettersi di comprare questi prodotti, ma sarebbero stati destinati soltanto al personale medico.

Negli ospedali venivi curato solo se potevi permetterti di portare regali ai dottori, alle assistenti dei dottori, alle infermiere e alle suore. Anche le donne di servizio volevano la loro parte, altrimenti la padella te la lasciavano sotto il sedere fino a quando qualcuno della tua famiglia sarebbe arrivato in visita. Il martedì, il giovedì e la domenica. Dalle ore sedici alle diciotto.

Quel giorno di primavera, abbattuta dalla sconvolgente verità che stavo comprendendo man mano che passavano i giorni, i mesi, gli anni, mi avviavo verso il negozio che si trovava vicino alla fermata della metropolitana. Conoscevo la strada come i palmi delle mie mani, potevo camminare anche a occhi chiusi. Dovevo stare solo attenta agli uomini strani che palesavano i loro attributi maschili abbassandosi i pantaloni nel momento in cui vedevano le bambine non accompagnate dagli adulti e dovevo prestare molta attenzione ai cani.

Una moltitudine di cani, centinaia di cani.

Cani scheletrici e affamati, risultato della politica poco affidabile di controllo delle nascite canine.

Dopo la demolizione massiccia delle case e l'inizio della ricostruzione di immensi palazzi agglomerati in spazi molto ristretti, i cani padronali delle persone che erano state obbligate a trasferirsi dalle case con giardino nei nuovi palazzi, erano stati abbandonati a loro stessi. Qualche volta trovavano da mangiare resti nei bidoni della spazzatura posti nelle aree specialmente adibite per la raccolta della mondezze. Ma, nella gran parte dei casi, i cani vagavano per le strade affamati, moltiplicandosi a dismisura, seminando panico tra la gente che era obbligata a camminare a piedi.

Durante la mattinata, il sole si era fatto spazio tra le nuvole grigie, tentando di asciugare le montagne di fango che decoravano le strade del quartiere. Attraversavo con molta cura, sperando di salvare i miei pantaloni che spuntavano fuori dagli stivaletti di caucciù che calzavo.

Alla mia destra si innalzavano scheletri di palazzi che avrebbero avuto, da lì a poco, dodici piani.

Dovevo passare tra due di questi palazzi. Sapevo che lì, proprio in quel posto appartato e buio, i cani banchettavano con le buste della spazzatura. Ero timorosa. Mi avvicinai con cautela. Stranamente, nessun cane in vista. Aumentai l'andatura fino a raggiungere la corsa, quando, improvvisamente, un grande cane nero, mi si parò davanti, ringhiandomi contro, svelando alla mia vista dei canini affilati che non promettevano nulla di buono. Indietreggiai terrorizzata, convinta che non sarei riuscita a salvarmi dall'attacco di quell'enorme bestione. Pensai subito a un piano di fuga ma rimasi sbalordita quando vidi che altri cani, ammassati in un branco spaventoso, si stavano contendendo qualcosa di molto strano. Il grande cane nero che mi aveva sbarrato la strada spostò la sua attenzione verso il branco che, oramai, stava banchettando allegramente.

Bloccata dalla paura, focalizzai ciò che aveva attratto l'attenzione dei cani e capii che ciò con cui stavano banchettando non era solo una semplice verza buttata da qualche cuoca inesperta bensì un neonato senza alcuna colpa, che era stato gettato da qualche madre disperata, nel tentativo di nascondere le tracce di un'infedeltà nata in un mondo senza speranza, senza Dio, senza verità.

Tornai a casa sana e salva ma l'immagine di quel corpicino martoriato che aveva salvato, forse, la mia vita, continua a perseguire le mie notti.

Non avevo fatto parola con nessuno, mai. Soprattutto perché, le pareti avevano le orecchie. E nessuno avrebbe pensato che io dicessi la verità bensì, avrebbero pensato che stessi nascondendo qualcosa.

Successo tutto nel lontano 1984. Avevo soltanto dieci anni. E vivevo a Bucarest.

Le mie pareti avevano le orecchie.

Una moltitudine di orecchie pronte ad ascoltare anche i pensieri più remoti di una bambina frequentante una scuola elementare.